

LABORATORIO N.3

Violenza, dignità calpestata, diritti negati delle donne, delle persone GLBT, dei/delle bambini/e, dei malati in una società maschilista e patriarcale.

(coordina la CdB Isolotto di Firenze)

Il laboratorio si propone di analizzare vari fenomeni presenti nell'attuale società, che sono accomunati dal fatto di essere caratterizzati dalla violenza e dalla negazione dei diritti individuali. Lo sforzo di analisi deve essere volto più che sulle cause particolari di ogni fenomeno, piuttosto sul perché c'è una società violenta, sulle motivazioni che portano all'esclusione, all'intolleranza e alla chiusura nei confronti del prossimo.

E' giusto non fissarsi esclusivamente sugli aspetti negativi che noi vediamo intorno a noi, ma per riuscire a superare i problemi bisogna rendersi consapevoli delle cause che li hanno determinati, domandarsi perché si è arrivati a questo punto di degrado morale. Tanto più che questa scissione tra bene e male, tra comportamenti etici e quelli moralmente intollerabili non è solo presente nella società, ma attraversa l'intimo di ognuno di noi: è un conflitto che ognuno di noi sperimenta in se stesso e di cui ci si deve rendere consapevoli. Come diceva Montale riferendosi al fenomeno nazifascista e alla seconda guerra mondiale, ma tuttavia valevole per ogni fenomeno sociale, nessuno di noi si può considerare innocente, perché tutti in qualche maniera, o in forma attiva o in forma passiva, abbiamo contribuito al degrado sociale, consapevolmente o no.

Una volta analizzate le cause di questo degrado, si può guardare con speranza ai vari segni dei tempi che prefigurano un mondo diverso, un mondo nuovo, sicuri di non ricadere negli errori precedenti. Ma lo potremo realizzare solo se ci aiutiamo reciprocamente, se realizzeremo una reale comunità fraterna, senza rivalità e prepotenze, consapevoli di essere tutti figli di uno stesso Padre.

Per aiutarci a riflettere sui limiti della nostra società proponiamo la lettura di alcuni brani sapienziali della Bibbia, che riflettono le difficoltà di una società che vive un'epoca di forti trasformazioni e di marcate contraddizioni, tra il 4° e il 2° sec. a.C. e che ha smarrito contestualmente il valore della sapienza. Abbiniamo a questa lettura l'analisi dell'attuale nostra società italiana dello storico Gianpasquale Santomassimo, convinti che questo confronto può essere molto istruttivo.

Il testo di Qohelet 4,1 -5,6 presenta un quadro desolante: una società piena di soprusi, di violenza, in cui una minoranza ricca opprime l'altra parte della popolazione. Vigè la **regola della concorrenza** (4,4), che non è dettata da un obiettivo nobile che salvaguardi il benessere della collettività, ma è dettata dall'invidia e dall'avidità di ricchezza. Chi si sottrae a quest'attività febbrile viene considerato uno stolto, un fallito, solo perché preferisce una vita più tranquilla (4,5s).

Un'altra assurdità che viene rilevata è che questa frenesia nell'accumulare ricchezze, a costo di tante privazioni personali, è fine a se stessa, perché viene perseguita anche da chi non ha nessuno cui lasciare in eredità: né figli, né parenti. Ciò che l'autore rimprovera è soprattutto la **concezione individualistica** della vita perché porta all'isolamento, all'assenza di solidarietà. E invece questa è indispensabile all'individuo per avere sostegno nei momenti di difficoltà, ma anche per raggiungere quegli obiettivi che tutti istintivamente desiderano. L'intelligenza sta nel saper interpretare correttamente le esigenze della collettività, e questo lo può fare chiunque, indipendentemente dall'età o dal ceto sociale cui appartiene.

In una società basata sulla frenesia economica e sull'arrivismo **le parole diventano il termometro della vacuità**: non sono più parole che corrispondono a fatti, ma diventano strumento d'inganno, di raggiri per nascondere la realtà. Le parole si moltiplicano, si inflazionano e perdono valore, per cui rivelano la superficialità e l'inconsistenza dei rapporti umani. La parola, da strumento di comunicazione e di rapporti solidali, si ribalta nel suo contrario: diventa cioè fonte di incomprensione e di solitudine.

Un esempio molto chiaro lo abbiamo nell'attuale nostra società, in cui la comunicazione verbale ha raggiunto un grado parossistico; tuttavia invece di avvicinare e creare solidarietà, la comunicazione porta alla contrapposizione e all'isolamento. Infatti essa poggia su un modello di società che fa dell'egoismo e dell'individualismo l'asse portante delle relazioni interpersonali, per cui il prossimo è visto nelle vesti del concorrente, dell'avversario, e più si riesce a raggirarlo con inganni, più si ottengono vantaggi, in particolare in campo economico. Questa impostazione è una follia: oltre a inquinare e degradare i rapporti

sociali, porta alla perdita della nostra stessa identità, alla perdita dei valori che sono alla base della nostra umanità e del nostro essere cristiani.

In Prov. 8,1-36 l'autore, un membro della comunità ebraica di Alessandria d'Egitto, centro dell'ellenismo, esalta l'importanza della sapienza, identificata con la tradizione jahwista, in contrapposizione con la cultura ellenistica in cui prevaleva l'importanza del denaro e dell'accumulo capitalistico, tramite il commercio. Si realizzava in quel tempo un passaggio, a volte traumatico dal punto di vista culturale, da un'economia agricola a quella commerciale. L'economia agricola ha dei ritmi strettamente legati alla natura e l'uomo non può sforzarli a suo piacere; invece l'economia artigianal-commerciale ha tempi stabiliti dall'uomo, che rincorre il profitto e velocizza la sua attività per battere la concorrenza. Un altro aspetto a ciò connesso è che nell'economia agricola l'uomo non è padrone assoluto della produzione, che invece dipende dalle condizioni atmosferiche, e perciò è più facile lo sviluppo della cultura del dono; mentre nell'economia commerciale l'uomo si trova in una posizione di assoluta padronanza della sua attività e si considera quindi sostanzialmente svincolato da limiti esterni.

L'autore pone in contrapposizione due concezioni di vita: da una parte la ricerca del senso della realtà (sapienza) presente fin dalle fondamenta del mondo e che può portare ad un equilibrio psichico e ad una serenità di vita; dall'altra l'accumulo di beni materiali che creano ancora più inquietudine e non risolvono gli interrogativi di fondo della realtà umana. Sono due mondi incomunicabili tra loro, che viaggiano su due binari con direzioni opposte. Certamente l'autore è partecipe della cultura ellenistica e lo si vede dal suo modo di ragionare, ma si pone il problema di come correggere le storture da essa causate, recuperando contemporaneamente i valori fondanti dell'ebraismo e della tradizione profetica. Tradisce inoltre la consapevolezza di appartenere ad una minoranza che non trova spazio nella società del suo tempo, che rimane ai margini dei comportamenti dominanti. E con questa consapevolezza ribadisce la necessità di un cambio di rotta, se l'uomo vuole ritrovare se stesso, se vuole rendersi ragione della propria esistenza. I limiti che egli evidenzia nella sua società sono "la superbia, l'arroganza, la menzogna" (v.13) e l'affannosa ricerca ad accumulare oro e argento, che porta necessariamente a soprusi, ingiustizie e violenza. E questa situazione sociale rappresenta la morte dell'uomo, della sua umanità e dei valori intrinseci di cui è portatore (vv.35s).

In Eccl.3,25 - 4,17 si ripropongono le stesse tematiche sulla sapienza elaborate nella parte introduttiva del libro dei Proverbi, ma con un approfondimento particolare, collegato al vissuto quotidiano e quindi con riferimenti più concreti. Viene messo anzitutto in evidenza che la sapienza è contrapposta alla superbia, alla presunzione che può avere l'uomo di possedere la verità. L'uomo superbo non si mette in discussione e quindi non ricerca un metodo di vita più corretto: persiste nei suoi errori ed è per questo che in lui non ci può essere cambiamento in positivo. La superbia rappresenta in definitiva la sua condanna a rimanere sclerotizzato e a non percepire più la vita, che è essenzialmente una forza in continua evoluzione.

Chi invece è **attento ai problemi sociali** e si adopera per cambiare la situazione delle persone emarginate e sofferenti, trarrà beneficio dalle sue stesse azioni e troverà solidarietà da parte di molti nei momenti di difficoltà. E' elencata una serie di situazioni in cui l'uomo può dare un contributo al miglioramento sociale, dall'aiutare gli indigenti al consolare gli afflitti fino a rispettare le leggi(v.7) ed essere disponibili ad un impegno per liberare gli oppressi dall'ingiustizia e perorare la causa di orfani e vedove.

La saggezza sta tutta qui, in questo impegno concreto dettato dall'amore per la vita che ritorna in sovrabbondanza sull'autore stesso che ha operato secondo saggezza. Da notare che l'autore fa una distinzione molto importante tra conoscenza e saggezza: la conoscenza è solo la premessa della sapienza perché questa è identificata con la **correttezza del comportamento** e non è affatto teoria astratta. Inoltre il sapiente viene definito "sacerdote di Dio"(v.15), colui che è mediatore tra Dio e la società, colui che introduce nella realtà quotidiana gli ideali, le speranze, tutte quelle dinamiche che conducono a Dio. Ci sono senz'altro molte difficoltà da superare e la tentazione è quella di mollare tutto e di cambiare obiettivi, rifugiarsi nel proprio spazio privato e starsene tranquillo, con meno preoccupazioni. Se però si persevera nell'impegno, allora si svelano tutti i segreti della sapienza e si penetra in profondità il vero senso della vita. E' questa la testimonianza che ci danno i molti che credono nel progresso civile e umano e che anche oggi si impegnano in questo, fino a sacrificare anche la propria vita e i propri interessi individuali. A prescindere dalla loro appartenenza o coscienza religiosa essi sono a tutti gli effetti "ministri di Dio", strumenti di elevazione dell'uomo verso la realtà di Dio-Sapienza.

La creatività, unica attività trasformatrice ai margini del sistema

Proviamo a partire dalle ragioni della speranza, cioè dai tanti esempi positivi di protagonismo delle persone. Eccone alcuni:

- le lotte per difendere le risorse naturali ed il territorio nel quale si vive sono tante e distribuite in tutta Italia e nel mondo:
- la lotta ventennale degli abitanti della Val di Susa contro il treno ad alta velocità, un “No” che ha dietro tanti sì, molto profondi, non solo la difesa della propria vita ma anche una riflessione più generale, che da tempo hanno iniziato a fare, sul sistema dei trasporti: una riflessione che ci riguarda tutti. C'è anche un altro aspetto: lottando insieme, queste persone hanno imparato a conoscersi, hanno creato delle relazioni che, anche nel caso in cui dovessero perdere la singola “battaglia”, non hanno perso del tutto perché non sono più soli, si sono arricchiti a vicenda.
- Queste persone si sono messe in rete con le altre realtà locali in lotta per il proprio territorio, fra cui i “No del Molin” che a Vicenza lottano contro l'ampliamento della base militare; anche qui, dalla difesa delle risorse naturali alla lotta per la pace. Fra l'altro, all'interno del movimento No dal Molin c'è un combattivo gruppo di donne che quest'anno sono venute in bici fino alla base militare di Camp Darby (Pisa), un'iniziativa chiamata *Centodonnecentobici* che ha coinvolto altre associazioni pisane impegnate per la pace;
- recentemente singole persone, associazioni e qualche amministrazione locale (!) si riuniscono in un coordinamento/movimento che si chiama “*Stop al consumo di territorio*” e s'impegna a fermare le speculazioni edilizie che consumano letteralmente il territorio. Questo movimento vede sempre maggiori adesioni, e quelle delle amministrazioni locali sono forse le più significative in questo contesto, perché, come “*rifiuti zero*” (se n'è parlato più volte in Comunità) si tratta di un impegno concreto a cambiare mentalità rispetto al mito dello sviluppo;
- c'è anche la mobilitazione per il referendum sull'acqua, con centinaia di migliaia di firme ben oltre le aspettative, segno di un grande desiderio di liberarsi e liberare l'acqua dalla speculazione dei privati e dalle logiche di mercato;
- e per uscire fuori dall'Italia, ci sono le lotte pluriennali degli indigeni dell'America latina in difesa del loro territorio e dei fiumi dal disboscamento e da mega progetti di dighe, miniere, pozzi petroliferi, ecc.
- gli immigrati sono sempre più protagonisti, come hanno dimostrato anche nelle grandi manifestazioni da loro promosse assieme alle tante associazioni (l'ultima del 17 ottobre 2009) e nelle ribellioni contro lo schiavismo mafioso (di qualche mese da a Rosarno, in Calabria);
- l'esistenza sempre più visibile “a testa alta” di lesbiche, gay e trans: forse ancor più vittime della violenza omofoba perché più visibili? Comunque, anche questa è una realtà che si muove poco ma ha anche novità al suo interno, come i gruppi di cristiani omosessuali che abbiamo conosciuto prima dell'estate e, credo per la prima volta, hanno partecipato come tali al Pride nazionale di luglio scorso a Napoli;
- ancora le donne, non solo vittime di violenze ma coraggiose nel denunciarle e nel ribellarsi, come mostrano le sempre numerose e attive Case contro la violenza in varie città d'Italia, un lavoro sommerso ma prezioso di solidarietà femminile (sebbene ci sia ancora una maggioranza di donne che pensano in modo maschile);
- altri segni di protagonismo:
- l'attuale mobilitazione per la scuola, che è riconducibile alla lotta per i diritti dei bambini/e
- l'iniziativa dei parlamentari di vari partiti per denunciare l'inumanità delle carceri
- il coraggio e la capacità di chi è stato vittima della pedofilia del clero di denunciare la violenza delle istituzioni ecclesiastiche.

Ci sono sicuramente tante altre piccole lotte che non conosciamo in tutto il mondo. Il tema del laboratorio suggerisce inoltre di cercare nella società maschilista e patriarcale le radici della violenza e delle discriminazione. È certamente un aspetto che va sempre approfondito. Tutte queste realtà nominate sono frammentate, a volte in collegamento fra loro a volte no, ma esistono e sono, esse stesse, il mondo che vorremmo?

Il 12 settembre scorso a Firenze si è svolta una settimana di incontri e spettacoli organizzata da Emergency. Questa associazione, oltre al bene concreto che fa ogni giorno nei paesi in guerra (ma anche in Italia) con assistenza sanitaria di alta qualità e gratuita, esprime una forte idealità. Vuole andare oltre il fare. Le iniziative di quest'anno a Firenze sono state molto partecipate, sia di giorno che durante gli spettacoli serali: segno di una grande voglia delle persone di esserci, di riflettere, di sperare ed impegnarsi?

Gino Strada è intervenuto a lungo, aggiungendo sue considerazioni che si collegano molto ad un testo tratto da una conferenza di Raúl Zibechi pubblicato da ADISTA (**Raúl Zibechi** è un professore e ricercatore uruguayano intervenuto al seminario “America Latina dal basso. Movimenti sociali e popoli indigeni” (Cortona, luglio 2010).

In America latina c'è un grande fermento. Non tanto a livello politico (per la presenza di alcuni presidenti di origine popolare e/o indigena) ma soprattutto in basso. I popoli indigeni sono molto attivi, si fanno sentire (anche partecipando ad incontri, congressi e dibattiti) con una filosofia di vita completamente diversa da quella da noi conosciuta: il *Buen Vivir*, ossia il vivere bene, che non dipende affatto dallo Sviluppo, ma è vivere in modo da stabilire una relazione armoniosa tra gli esseri umani e, pertanto, tra essi e la natura. Non può esserci differenza tra il modo in cui le persone si relazionano tra loro e quello con lo spazio in cui vivono. (mi ricorda i comitati No Tav, No dal Molin, ecc. e le relazioni che stanno costruendo anche far di loro)

Questo concetto è di recente entrato addirittura nelle Costituzioni di due Stati; l'Ecuador e la Bolivia.

Si potrebbe dire che se ne vedono i frutti: nel 2007 l'Ecuador ha proposto alla Comunità internazionale di non usare le immense riserve di petrolio che possiede sotto il Parco nazionale Yasunì, come contributo nella lotta al cambiamento climatico. In cambio, il Governo dell'Ecuador ha chiesto alla Comunità internazionale un compenso equivalente alla metà delle entrate che sarebbero garantite (a chi?) dallo sfruttamento di questo petrolio. Domando: a chi andrebbero questi soldi? Allo Stato, sperando che questi soldi siano usati per scuole, ospedali, ecc? Finora però lo stesso governo (ci riferisce Zibechi) continua a puntare sullo sfruttamento petrolifero e minerario in altre zone del paese: una grande contraddizione. Ed in Bolivia è la stessa cosa. Con gravi danni per la natura e per la salute, la vita delle persone.

Allora, si chiede Zibechi, questi stati nazione non perseguono in realtà questo *Buen Vivir*, lo subordinano allo Sviluppo. Diversi intellettuali indigeni prendono quindi le distanze dalla versione governativa del “Vivere bene”. il *Buen Vivir* non può essere una politica dello Stato-nazione ma un'altra cosa. Deve essere radicato nella comunità. Un altro sistema politico imposto dall'alto? Sostituire un sistema con un altro può avvenire solo accumulando potere, e più concretamente conquistando il potere statale.

Ossia, facendo politica. C'è forse un'altra via, proposta dal cileno Luis Razeto: “La politica organizza l'esistente: non crea realtà nuove. Ma l'unica cosa che può cambiare in profondità l'esistente consiste nel creare e nel porre nella realtà data realtà nuove, che mettono in discussione l'esistente e con la loro presenza lo portano a ristrutturarsi. La principale e decisiva attività trasformatrice è l'attività creativa, quella capace di introdurre effettive novità storiche”. Come altri, Razeto non crede che per trasformare il mondo la principale attività debba essere la politica, nel suo senso tradizionale e istituzionale, bensì “la costruzione di realtà nuove in cui i problemi che generano la necessità del cambiamento (le ingiustizie, l'oppressione, le disuguaglianze, ecc.) vengano meno e in cui i valori che si vuole impregnino le relazioni umane e sociali siano presenti in modo consistente e centrale” .

Non è questo che stanno facendo gli zapatisti in Chiapas? Hanno rinunciato, esplicitamente, a cambiare “questo” mondo. Invece di seguire il cammino della vecchia sinistra di inserirsi nelle istituzioni per pretendere, a partire da queste, l'impossibile, hanno operato una svolta meravigliosa consistente nel creare. La creatività, unica attività trasformatrice, può realizzarsi solo al di fuori del sistema, ai margini del mondo realmente esistente. In queste condizioni, quello che è creato può essere realmente diverso dall'istituto. E questa differenza può, forse, modificare l'equilibrio del mondo. O, meglio, ri-equilibrare quello che lo sviluppo e il capitalismo hanno stravolto, alterato, scomposto. Quella che chiamiamo crisi - nel significato più profondo, come crisi di civiltà - impone un nuovo equilibrio. Qualcosa che non può ottenersi dall'alto - forse neppure dal basso - ma da un altro luogo, che forse ancora non riusciamo a

identificare ma che, sicuramente, non è lo Stato, né alcuna delle istituzioni note. Quanti praticano il *Buen Vivir* credono che a questo nuovo equilibrio si giunga attraverso quello che chiamano *Pachakutik*. È il tempo che sta arrivando, tanto aperto quanto imprevedibile e incerto.

Concludo con un altro interrogativo, con le parole di Gino Strada (che esprimeva un suo personale pensiero, non di tutta Emergency: forse, dovremmo fare (agire, creare) “come se i politici non esistessero”)?

Anni Ottanta, l'inizio della fine

Come siamo arrivati a questo punto? Bisogna sì partire da lontano, ma senza esagerare, senza indulgere a rivangare considerazioni plurisecolari sul "carattere" degli italiani. È più utile cercare vicino, nel passato a noi più prossimo. La tesi di fondo è gli anni Ottanta sono alle origini dell'Italia attuale, della "costruzione degli italiani" di oggi. Certo si può anche dire che l'humus profondo del berlusconismo viene da più lontano, è forse ancora più atavico del fascismo stesso, ma si ha la sensazione che alcune caratteristiche specifiche dell'Italia di oggi decollino proprio in questi anni, senza che vengano percepite e comprese dagli stessi soggetti in campo.

Riprenderei la formulazione usata da Giulio Bollati, quasi a suggello di una lunghissima diatriba sul rapporto tra fascismo e prefascismo: «Nulla è nel fascismo *quod prius non fuerit* nella società, nella cultura, nella politica italiana, tranne il fascismo stesso». Cosa si voleva dire? Che erano già presenti nella situazione italiana tutti gli elementi che sarebbero confluiti nel fascismo, ma che era decisiva la nascita, appunto, di un catalizzatore che li aggregasse e li fondesse, in una situazione particolarissima. Non era, quindi, lo sbocco inevitabile di tutta la precedente storia italiana. Lo stesso discorso si può fare per il rapporto tra gli anni Ottanta e il berlusconismo, che fu nel decennio successivo l'ascesa - più che mai "resistibile", da parte di avversari meno disarmati e insipienti - di una cultura diffusa, di un sistema di potere economico, politico e mediatico che avrebbero potuto essere contrastati e sconfitti. Gli anni Ottanta non vanno demonizzati, anzi bisogna confrontarsi con un decennio che probabilmente diverrà oggetto di celebrazione e di revival, di cui già si percepiscono le prime avvisaglie.

Quegli anni sono in fondo l'eterno presente in cui vivono o si illudono ancora di vivere gli italiani di oggi, sono gli anni in cui si è costruita la loro mentalità. Italiani che continuano a coltivare il rimpianto di quel decennio e lottano per la perpetuazione dello status acquisito allora nonostante il declino ormai ventennale che stiamo vivendo come paese.

Gli anni Ottanta ovviamente ci sono stati in tutto il mondo, con caratteri sostanzialmente simili sul piano politico e culturale. Hanno avuto effetti devastanti e duraturi in tutto l'Occidente, ma solo in Italia daranno luogo a un esito come quello che stiamo vivendo da molti anni: predominio di una destra populista e retriva, inabissamento della sinistra e sfarinamento del suo insediamento nel territorio.

Bisogna ricordare cosa furono quegli anni: senza dubbio anni di grande vitalità e di benessere diffuso che si traduceva in una vistosa esplosione dei consumi. Anni in cui si esprimeva il sollievo collettivo per la lenta uscita dagli anni del terrorismo. In cui sembrava prevalere, in contrasto con il decennio precedente, il trionfo del "privato". Già nella seconda metà degli anni Settanta si parla di "riflusso", si celebra l'elogio del disimpegno, i libri Adelphi scalzano i libri Einaudi nelle mode culturali. È un decennio che cerca la sua definizione in gran parte in contrasto con quello precedente. Gli anni Settanta erano stati tante cose, nel bene e nel male, che non è possibile qui rievocare. Ma si è persa a distanza la consapevolezza che quelli erano stati anche gli anni dell'eguaglianza, forse gli unici nella nostra storia. Quel decennio fu l'unico in cui la forbice tra le classi sociali si assottigliò sensibilmente nella storia repubblicana, per riprendere a crescere nel decennio successivo fino agli eccessi dell'ultimo quindicennio.

Individualismo è sicuramente una delle parole-chiavi del decennio. Già alla fine degli anni Settanta, nella particolare "modernità" italiana, vengono definendosi «modelli acquisitivi individuali» - di cui parlerà ampiamente il Censis nelle sue analisi degli anni Ottanta - che implicano «difesa dallo Stato» e «rifiuto dello Stato», che si innestano su una lunga tradizione e propensione, dando vita però a una forma di società che è nuova nella sua ideologia e nelle sue culture diffuse.

Anni di riscossa proprietaria, inaugurati dalla sconfitta operaia alla Fiat nel 1980, dalla marcia dei quarantamila (erano la metà, ma rimane questa cifra nella memoria) capi e quadri Fiat per le strade di Torino. Ci sarà progressivamente, come è stato notato, la cancellazione delle tute blu dall'immaginario diffuso degli italiani: non perché gli operai cessino di esistere, ma perché si conviene di non parlarne più. La borghesia in tutte le sue forme diviene realmente la vera classe universale. Sembra decollare una finanza popolare: molti italiani prendono a investire in Borsa, a seguire quotidianamente i listini, a scorrere ansiosamente il Televideo per informarsi delle

valutazioni dei loro titoli. L'investimento nei Bot e nei Cct a interessi elevatissimi diviene fenomeno di massa e per molte categorie anche destinazione remunerativa dell'evasione fiscale.

Sono anni dell'opulenza, del vivere molto al di sopra dei propri mezzi. Chi gira in Europa in quegli anni nota subito - mettendo a confronto ciò che vede - l'esibizione da parte degli italiani di un tenore di vita che è anche ostentazione di un lusso sopra le righe. Ricchezza privata e povertà pubblica, di mezzi, di infrastrutture, di servizi e di decoro: si afferma stabilmente nell'opinione pubblica europea l'immagine dell'Italia come di «un paese povero abitato da ricchi».

Sappiamo oggi - in realtà lo si sapeva anche allora, ma si fingeva di non saperlo - che quella ricchezza si fondava su basi effimere: svalutazione competitiva della lira per trainare l'esportazione, enorme incremento del debito pubblico.

Si afferma un individualismo proprietario, che è trionfo di ceti emergenti o rampanti, frutto della enorme redistribuzione di ricchezza indotta dalla lunga svalutazione gestita dai governi del pentapartito.

Ci sono fenomeni che vengono da lontano ma si ingigantiscono in maniera abnorme. Il doppio regime fiscale, per lavoratori dipendenti e autonomi è sempre stato caratteristico del paese, ma qui abbiamo attraverso la redistribuzione del reddito l'avvio di una spoliazione del lavoro dipendente che procede costante fino ai nostri giorni, mentre si afferma una altrettanto abnorme diffusione del lavoro autonomo in tutte le sue forme che non ha paragoni in Europa.

Un timido tentativo operato dal ministro Visentini nel 1984 di introdurre lo scontrino fiscale verrà vissuto da molte categorie come un sopruso.

Ci sono aree del paese, come il mitico Nord-Est, che conoscono una ricchezza improvvisa, e da cui muoverà quel paradosso culturale dell'Italia degli ultimi trent'anni che vuole più indignate contro le tasse proprio le categorie che più evadono il fisco.

L'economia sommersa, ignota alla fiscalità, viene vantata come risorsa di un paese in cui "la nave va" (l'uso del termine «sommerso» da parte di Craxi in una conferenza stampa a New York produrrà singolari equivoci presso la stampa americana, che ricondurrà l'economia underground alla mafia).

Sono gli anni del trionfo del liberismo in tutto l'Occidente, in cui la formula meno Stato più mercato diviene un mantra per tutti i politici e gli opinionisti in ascesa. Con alcune novità: per la prima volta il liberismo diviene ideologia di massa, popolare e populista. Ma soprattutto non ci troviamo di fronte alla consueta oscillazione del pendolo tra Stato e mercato che si è sempre verificata negli ultimi due secoli. Il liberismo che trionfa in questi anni è una ideologia intimamente totalitaria, che non postula né consente dubbi o alternative possibili, che si presenta come un dato di natura con la stessa ferrea necessità di una legge scientifica. Sono i presupposti di quello che diverrà il cosiddetto pensiero unico dopo il 1989, e che verrà lentamente introiettato anche dalle sue vittime. Questo trionfo si verifica in anni decisivi, che ipotecano il futuro. La costruzione europea avverrà sulla base di questi principi. I parametri di Maastricht, giustamente definiti «stupidi» nella loro rigidità da Romano Prodi negli anni a venire, verranno assunti non solo come vincolo empirico, ma anche come dogma inflessibile (e ancora oggi, contraddicendo le lezioni di un secolo e mezzo di crisi economiche, il primato del contenimento della spesa su quello degli investimenti spinge al lento suicidio l'economia europea).

Nell'immaginario collettivo si affermano parole chiave: modernità, modernizzazione, confusa ideologia che è il vero porto delle nebbie cui approda una generazione di marxisti pentiti. **Successo** è un'altra parola chiave del decennio, assieme a professionalità, tanto più evocata quanto più difetta. «Le parole sono importanti» diceva Nanni Moretti alla fine del decennio in Palombella rossa, dopo avere schiaffeggiato la giornalista che dava la stura ai più vietati luoghi comuni del linguaggio d'epoca. Arrogance, Égoïste sono alcune delle pubblicità più invadenti del decennio, impensabili dieci anni prima.

Naturalmente in tutto questo incide moltissimo la televisione. «Pertini non avrebbe firmato» si legge spesso nei cartelli dei manifestanti davanti al Quirinale in prossimità di promulgazioni di leggi o decreti controversi. Purtroppo Pertini firmò il decreto più incredibile nella storia repubblicana, il cosiddetto Decreto Salvapuffi disposto con urgenza da Bettino Craxi il 20 ottobre 1984, che riaccendeva le televisioni di Berlusconi spente da un pretore e sanciva di fatto l'esistenza di un monopolio nazionale nella televisione privata. È solo in parte una "nuova" televisione. In realtà è anche un recupero della "vecchia" televisione familiare, con i suoi Mike Bongiorno, i suoi Corrado e le sue Raffaella Carrà, proprio nel momento in cui la Rai stava innovando il suo linguaggio e le sue tematiche. La concorrenza al ribasso spingerà sul nascere questa fase di autonomia e creatività. Già nel 1985, solo cinque anni dopo l'avvio dell'avventura di Canale 5, Federico Fellini filma Ginger e Fred, con al centro la volgarità e l'invadenza del cavalier Fulvio Lombardoni nelle vite degli italiani. Il film non avrà successo, e dopo pochi anni verrà trasmesso da Rete4, massacrato dagli spot televisivi che aveva voluto denunciare.

Gianpasquale Santomassimo

(Relazione al convegno «Società e stato, sfera del berlusconismo» tenutosi a Firenze dal 15 al 17 ottobre, organizzato da Libertà e giustizia e dalla rivista storica Passato e presente. Coordinato da Paul Ginsborg e Sandra Bonsanti, tra gli interventi quelli di Gustavo Zagrebelsky, Norma Rangeri e Marco Revelli).